

OMELIA DEL VESCOVO MONS CESARE NOSIGLIA
ALLA FESTA DI SAN GIUSEPPE BENEDETTO COTTOLENGO
Piccola Casa della Divina Provvidenza - Torino, 2 maggio 2011

È con commozione e riconoscenza che celebriamo questa santa Messa nella festa di San Giuseppe Benedetto Cottolengo in questa casa che possiamo ben chiamare «cittadella della Provvidenza», o «cittadella del miracolo» come la definì il Beato Giovanni Paolo II nella sua visita nel 1980.

Qui infatti si tocca con mano come la sofferenza dell'uomo diventi grazia e amore per tutti e Gesù Cristo continui a salvare l'umanità mediante quella croce che resta fonte prima di salvezza per chi sa accoglierla e viverla in stretta unione con lui .

L'amore di Cristo, così come la parabola del buon samaritano ci rivela e come la sua croce compie, ha alcune caratteristiche che ritroviamo nel carisma e nella vocazione sublime che egli ha donato al Cottolengo e che rappresentano anche per noi la via da percorrere sulla sua scia.

È un amore concreto che si fa carico di quei fratelli più piccoli, gli ultimi degli ultimi, lo scarto dell'umanità, quelli che nessuno vuole o che fanno problema per la società e che si cerca persino di nascondere agli occhi o che fanno compassione, ma che non si ha il coraggio di assumere come fratelli e sorelle a cui donare non solo servizi e accoglienza, ma la propria stessa vita momento per momento, giorno per giorno fino a consumare se stessi per loro, come Cristo che ha consumato se stesso per ogni sofferente, povero, derelitto, e per ogni uomo senza se e senza ma, senza preconcetti rifiuti o semplici gesti consolatori.

Nel giudizio finale Gesù ci dirà: «Ogni volta che avete fatto queste cose al più piccolo dei miei fratelli, affamato, assetato prigioniero, nudo, straniero, malato, handicappato grave sia psichico che fisico, l'avete fatto a me». Se saremo giudicati su questo, allora il Cottolengo ci indica la strada per assicurarci un giudizio benevolo e misericordioso, strada che lui ha percorso fino in fondo senza mai stancarsi e fino all'estremo del suo cuore e delle sue forze. «Charitas Christi urget nos» («La carità di Cristo ci spinge con urgenza verso gli altri») è stata la molla che ha prodotto i miracoli di un amore che sorprende per l'intensità di frutti che ha prodotto e che ancora oggi si attua in questa Piccola casa della Provvidenza.

L'amore di Cristo è un amore che rivela la Provvidenza del Padre e nasce dalla fede nella sua benevolenza verso ogni suo figlio bisognoso e sofferente, nella sua misericordia senza limiti, nel suo amore infinito, e diventa azione concreta di con-divisione, fino a farsi carico in prima persona e senza remore del prossimo, fino a dare la vita per lui. «Per lui», in quanto è sempre la singola persona che interessa Cristo, mai solo la massa, cioè il tutti che è anche nessuno.

Ogni singola persona è amata nelle sue necessità ed esigenze individuali, a cui risponde con gesti ricchi di umanità e di spiritualità, curando il corpo per curare l'anima, suscitando fede e

riconoscenza a Dio, a partire dalle situazioni di grave malattia o sofferenza, considerate fonte di vita e di fede, e da cui ne deriva la salvezza: ai malati che chiedono la guarigione Gesù dice: è la tua fede che ti ha salvato.

Così San Giuseppe Benedetto Cottolengo ha agito e imitato Cristo e ha lasciato alle sue figlie e figli e a tutti noi l'esempio di cosa significhi amare .

Diceva ancora Giovanni Paolo II: l'amore di Cristo vissuto fino al dono di se stessi è la spiegazione del miracolo della Piccola casa. Un amore che si apre all'altro nella sua individualità irripetibile e gli dice la parola decisiva: «Voglio che tu ci sia». Se non si comincia da questa accettazione dell'altro, comunque egli si presenti, riconoscendo in lui un'immagine vera anche se offuscata di Cristo, non si può amare veramente. Il Cottolengo lo capì, lo attuò, lo rese segno della sua fede, della sua carità e della sua speranza in Dio Provvidente e Padre, in Cristo fratello e salvatore, nello Spirito Amore e forza di vita nuova.

L'amore di Cristo non fa differenza di persone e si esprime fino al dono supremo di se stesso e all'abbandono fiducioso nelle mani del Padre.

Abbiamo letto di recente nel Vangelo di Giovanni, quando nell'ultima cena Gesù lava i piedi ai discepoli, le espressioni: «avendo amato i suoi, li amò sino alla fine» ... «come ho fatto io fate anche voi». «Sino alla fine» indica questo amore di spoliamento di se stesso fino al sacrificio della vita. Lui che era Dio si è fatto ultimo, servo, schiavo e per liberare l'umanità dal suo peccato di orgoglio e di superbia ha scelto la via dell'umiliazione più grande. La nostra carità, come ci insegna il Cottolengo, ha questo modello a cui deve ispirarsi: lì ha la sorgente stessa a cui attingere, lì trae l'energia necessaria per misurarsi con le vecchie e nuove povertà del nostro tempo.

Se ci mettiamo in questa prospettiva di abbandono totale, allora possiamo credere e sperare nella provvidenza del Padre. È stata questa la via scelta dal Cottolengo, che ne ha fatto il santo della Provvidenza, perché rinunciava a qualsiasi calcolo umano quando si trattava di assistere un povero e sofferente. Prima venivano sempre le sue necessità, anche quando sembrava umanamente impossibile avere le risorse per farsi carico di quanto aveva bisogno. Questa sfida risultava sempre vincente perché lui credeva nella Parola del Signore: se avrete una fede piccola come un granello di senapa, potrete dire alla montagna di spostarsi ed essa si sposterà.

Le montagne dell'egoismo, dell'insicurezza più totale dei mezzi e delle risorse umani, dell'indifferenza degli altri, delle ingiustizie sociali. Tutto veniva superato dalla fede carica di amore in Dio Provvidente, padre a amico.

«I poveri li avrete sempre con voi», disse un giorno Gesù ai suoi discepoli e noi sappiamo bene che, malgrado siano cresciuti nella società i servizi verso le persone in difficoltà, resta pur sempre e anzi sta aumentando anche nel nostro tempo la schiera di persone che vivono ai margini della vita comune e sono aggravate da povertà nuove e devastanti. Gli ultimi diventano sempre più ultimi e occupano un posto che nessuno riesce a scalfire.

San Giuseppe Benedetto Cottolengo ci aiuti a vedere questi poveri e sofferenti, ad andare a cercarli là dove abitano e si trovano, a farcene carico rispondendo alle loro necessità umane, fisiche e spirituali, di cui portano il peso spesso nascosto ai più, ma reale e concreto per chi si fa loro vicino, prossimo e amico.

Voi carissimi figli e figlie, che avete la gioia e il dono di continuare l'azione del Cottolengo, e voi cari volontari, che li aiutate, abbiate sempre nel cuore la riconoscenza al Signore per essere stati chiamati a questo compito di servire chi soffre ed è in difficoltà con spirito umile, sempre aperto ad accogliere in ogni persona un figlio di Dio, vostro fratello e sorella, in cui vive il Cristo stesso, la sua presenza di sofferente e di risorto. Fatelo così come il Cottolengo vi ha insegnato nel silenzio e nell'umiltà, perché allora i frutti continueranno a essere fecondi per chi assistete, per voi stessi e la vostra santità, per tutta la Chiesa e l'intera società.

La vostra testimonianza, come un seme gettato nel cuore del mondo, produrrà frutti grandissimi di bene, di vita buona e giusta, che favoriranno il crescere del Regno di Dio qui nella nostra città e Diocesi; e la vostra luce pasquale, che vivete nell'amore donato, scaccerà le tenebre del peccato e della morte che sembrano essere sempre più forti attorno a noi. Abbiate sempre speranza e forza nel Signore, seguite l'esempio di San Giuseppe Benedetto Cottolengo e non disperate mai dei risultati del vostro servizio di carità, perché tutto è possibile in Colui che si affida alla Provvidenza di Dio che agisce anche oggi per il bene dei suoi figli prediletti, che sono i vostri malati e sofferenti.

A voi carissimi ospiti di questa Casa, che portate la croce del Signore nel vostro debole corpo, rivolgo il mio pensiero più sincero, carico di affetto e di amicizia. Vorrei abbracciarvi uno a uno, e dirvi che vi penso sempre nelle mie preghiere perché il Signore apra il vostro cuore alla speranza e non faccia mai venire meno la fede e fiducia in lui. La vostra sofferenza aiuta la Chiesa a compiere la sua missione nel mondo; aiuta la nostra Chiesa di Torino a percorrere le vie che il Santo Cottolengo le ha indicato e che con fedeltà tutti, da me vescovo a voi fedeli, siamo chiamati a seguire se vogliamo esser degni di quanto il Santo ci ha lasciato in preziosa eredità.

Quando Giovanni Paolo II venne qui nel 1980, erano tempi difficili in città a causa del terrorismo: disse che la Piccola casa era un segno di speranza e di una presenza amorosa di Dio che invitava a perseguire vie di pace e di riconciliazione. Anche oggi chiedo a tutti i cittadini della nostra città e diocesi di non stancarsi di credere nell'amore di Dio, che li invita a percorrere vie di pacificazione e di solidarietà, anzitutto nel mondo del lavoro, e a trovare sempre attraverso il dialogo e la responsabilità di tutti vie di impegno concorde per garantire a ciascuno un lavoro sicuro e dignitoso, con riguardo particolare ai tanti giovani e adulti che in seguito alla crisi lo hanno perso o sono in grave difficoltà. Anche sul piano politico c'è bisogno di concorde impegno per il bene comune, al di là delle pure legittime differenze.

Ma rinnovo ancora l'invito ad aprire il cuore e la propria vita anche per accogliere con generosità tanti fratelli e sorelle che giungono da noi per sfuggire alla guerra e alla miseria, e lo stesso sollecito a fare con le tante fasce della popolazione che vivono ai margini della normale vita cittadina. Non abbiamo paura e non temiamo, perché l'amore vince sempre ed è un investimento che produce un frutto grandissimo, ben oltre ogni aspettativa. Nessun tesoro può essere paragonato a un gesto di accoglienza, di fraternità, di aiuto e sostegno a chi è nel bisogno: Dio non si lascia mai vincere in generosità e restituirà il cento per uno a chi si affida alla sua Provvidenza e si impegna in scelte che possono sembrare impossibili o troppo difficili da compiere.

Maria Santissima, a cui il Cottolengo si è sempre affidato come figlio traendone forza e consolazione, ci aiuti a credere sempre nell'impossibile di Dio e a non arrenderci mai di fronte a qualsiasi situazione che ci interpella, e infonda nel nostro cuore la speranza di poter sperimentare ogni giorno la bellezza e la dolcezza del suo amore di madre, compiendo come Lei la volontà di Dio e attendendo da Lui la sola e unica ricompensa del bene che riusciamo a fare nel suo nome.

Mons. Cesare Nosiglia

Arcivescovo di Torino